

Il 15 marzo del 1967 prese il via la marcia per la pace promossa da Danilo Dolci: per cinque giorni un gruppo di persone, intellettuali e contadini, si mosse da Partanna per raggiungere Palermo, attraversando Menfi e Castelvetro. Questa marcia è adesso raccontata nel film-documentario di Alberto Castiglione, "Verso un mondo nuovo-1967, la Sicilia in cammino", che verrà proiettato alle 21 nell'ex-cinema Edison di piazza Colajanni, all'Albergheria, con ingresso gratuito. Il film è realizzato dalla Koinè in collaborazione con il Centro per lo sviluppo creativo Danilo Dolci e vedrà la presenza del regista insieme a Giuseppe Barone, biografo di Dolci, Pasquale Beneduce, docente dell'Università di Cassino, e di Amico Dolci, figlio del socio-

IL DOCUMENTARIO

I seguaci di Dolci in marcia per la pace

logo. Dice Alberto Castiglione: «Abbiamo recuperato il filmato originale che venne realizzato durante la marcia, un documento inedito e molto interessante realizzato da filmmaker americani. Parallelamente, è protagonista Pino Lombardo, che collaborò attivamente con Dolci specie in questa marcia, che ripercorre i luoghi di quel cammino e le vicende che videro protagonista questa parte di Sicilia».

Alla marcia parteciparono tra gli altri Carlo Levi, Rosa Balistreri, Ignazio Buttitta e alcuni poeti giunti dal Vietnam. Insieme a questa documentazione, interviste a collaboratori e studiosi di Dolci, la cui lezione a distanza di quarant'anni rimane di grande attualità.

Paola Nicita

Restò ammirato dalla passeggiata della Marina e dallo splendore del Massimo



All'Albergheria fu colpito dall'enorme "labirinto di viuzze oscure dove brulica la popolazione poverissima"

"Vespri e Rosalia questa è una città di stupendi contrasti"

LA TAPPA

Messina, luminosa e decadente

La «luminosa» Messina è tanto cambiata quando nel 1906 De Amicis vi torna da viaggiatore. Quarant'anni prima vi era giunto da militare. E al posto della vecchia piazza d'arme dove era acuartierato trova un quartiere «elegante e ridente». Ma nonostante i nuovi palazzi e le strade ferrate (nel 1865 non vi era nemmeno un chilometro di binari) la città gli sembra decadente. «Eppure all'apparenza — scrive — non corrisponde la realtà. La bella Messina, privilegiata da una delle più favorevoli situazioni geografiche del mondo, dove due mari si congiungono, posta quasi a contatto con l'Italia continentale e dotata d'un vasto e sicuro porto naturale, è piuttosto in decadenza che in via d'incremento. Singolare destino della città! Una parte della corrente vitale le è stata detratta dalla vicina Catania, dove sorse un'attività industriale che a lei manca, e da quella stessa piccola città di Villa San Giovanni, che sorge di fronte sulla costa della Calabria, e che non era al tempo della mia giovinezza che un piccolo villaggio».

Lo scrittore ricorda anche le tante sventure di Messina. E purtroppo la più grande era in agguato: due anni dopo la sua visita il terribile terremoto che uccise oltre ottantamila vittime.

presenta qualche volta nel corso Vittorio Emanuele, quando d'in fra i palazzi e le statue e il via vai festoso delle carrozze infiorate, vedete lontano, all'orizzonte del mare che chiude la via, la macchietta nera d'uno dei piroscafi che portano via ogni settimana un popolo d'emigranti. Poiché in quella regione dell'isola principalmente l'emigrazione per gli Stati Uniti ha assunto in questi ul-

timi anni proporzioni spaventevoli; in quella regione dove l'attaccamento degli abitanti al luogo natío pareva una volta così tenace da rendere impossibile un'emigrazione importante. Ci son dei piccoli paesi che si vuotano quasi interamente; ci sono città ragguardevoli che hanno perduto quasi un terzo della loro popolazione. E s'ha un bel dire che non la miseria assoluta, ma i

cresciuti bisogni e il desiderio d'un benessere prima non conosciuto né sognato son la vera ragione dell'esodolamentevole: resta pur sempre che è misera e triste la condizione d'un paese in cui le classi lavoratrici non possono soddisfare i bisogni e le aspirazioni legittime che suscitano in essa la civiltà progredita e la divulgata cultura.

A Siracusa come a Taormina sono stato accompagnato da una folla di ospiti festanti, che mi salutavano con un'espansione d'affetto filiale e fraterno, con quegli accenti in cui vibrava la voce del cuore, con parole che facevano spuntare le lacrime negli occhi.

Buono e semplice popolo! E amabile gioventù! Così caldamente innamorati d'ogni bell'ideale che amano ed onorano anche chi ne abbia fatto loro balenare appena un vago riflesso con poca arte e con malsicura coscienza; così ingenuamente generosi che ingrandiscono e abbelliscono con l'immaginazione uomini e cose, credendo che sia loro virtù intrinseca quello che essi mettono in loro di proprio! Ma v'erano altri sentimenti delicati in quelle dimostrazioni.

Tutta quella gioventù sapeva che quel suo ospite aveva sofferto dei grandi dolori, e lo festeggiava per consolarlo; pensava, vedendogli i capelli bianchi, ch'egli non aveva più a lungo tempo da vivere e voleva che la sua vita fosse coronata da una delle più profonde e dolci soddisfazioni ch'egli avesse potuto mai desiderare, gli voleva lasciar nell'anima un ricordo che gli desse impulso a lavorare ancora infaticabilmente fino agli ultimi suoi anni; prevedeva che in quella cara terra egli non sarebbe ritornato mai più, e voleva che gliene rimanesse una immagine più bella, più cara ancora di quella che n'aveva riportata quarant'anni innanzi, al tempo della sua prima giovinezza. O cari fanciulli del popolo, operai, studenti, buoni amici sconosciuti d'ogni età e d'ogni ceto, ospiti affettuosi e giocondi, come egli ha ben capito e sentito la gentilezza del vostro intento, e che profonda gratitudine ve ne serberà in cuore fin che gli anni e l'infirmità non gli abbiano spento l'ultimo barlume di memoria delle giornate luminose e felici che ha trascorse sotto la bellezza incantevole del vostro cielo e in mezzo alla vestigiata gloriose della vostra storia!

LA MEMORIA

CULOTTA E LA SCUOLA DI CEFALÙ

TERESA CANNARAZZO

Pasquale Culotta, notissimo architetto, studioso e docente universitario, è scomparso repentinamente un mese fa, nella notte del 9 novembre, lontano dalla Sicilia e dalla sua Cefalù, mentre si trovava in Irpinia per lavoro.

Per ricordarlo, voglio cominciare dalla straordinaria partecipazione emotiva che ha suscitato la sconvolgente notizia della sua fine improvvisa. Gente comune, autorità, studenti, allievi, colleghi di Palermo, di Venezia, di Roma, di Napoli, di Bari, hanno preso parte al suo funerale senza riuscire nemmeno ad entrare nella chiesetta che ha ospitato il rito.

Se c'era una persona di cui non si poteva ipotizzare a breve la quiete della morte questo era Pasquale Culotta, impegnato in mille attività, progetti e programmi, che trasmetteva con una energia e una vitalità senza pari, con una enorme capacità di coinvolgimento, ma anche di ascolto e di dialogo di tutti coloro che incontrava nella sua vulcanica attività.

Pasquale Culotta nasce a Cefalù nel 1939 e si laurea a Palermo insieme a Bibi Leone, nel 1965, con una tesi di laurea che allora fu ritenuta una vera e propria sfida. Si trattava infatti della prima tesi di laurea in Urbanistica, centrata sullo studio del centro storico di Cefalù, seguita dal professor Roberto Calandra. Nella preparazione della tesi Pasquale e Bibi usavano magistralmente degli inchiostri colorati che stendevano sapientemente sulle planimetrie del centro storico: edifici, reti viarie, piazze, cortili, diventavano un mosaico scintillante, quasi un caleidoscopio, e io giovane studentessa di architettura alle prime armi li guardavo ammirata e consapevole che mai avrei potuto raggiungere quella magia.

Da allora, per lunghi anni, ho imparato a vedere, a pensare, a disegnare e a progettare, guardando quello che facevano Pasquale e Bibi, i miei primi maestri verso i quali ho un debito inestinguibile.

Dopo la laurea Pasquale e Bibi aprivano lo studio a Cefalù e inauguravano un sodalizio che è durato cinquant'anni e nel quale avevano ruoli complementari. La loro produzione è stata pubblicata nelle migliori riviste specialistiche, è stata commentata da altri ricercatori, è stata esposta in mostre prestigiose, ha avuto premi e riconoscimenti nazionali. Tommaso Giura Longo dedicò al loro impegno scientifico e professionale un saggio critico dal titolo *Nel paesaggio normanno* pubblicato su *L'Architettura* n.273/1978 battezzando le esperienze di Culotta e Leone come *La scuola di Cefalù*.

Cresciuti culturalmente grazie anche alla presenza a Palermo di architetti di grande valo-

re come Gino Pollini e Vittorio Gregotti, Pasquale Culotta e Bibi Leone avanzano nella carriera accademica e diventano ordinari di Progettazione Architettonica nel 1986.

Da allora Pasquale Culotta si impegnerà sempre di più nel governo delle strutture universitarie: è stato a lungo direttore del Dipartimento di Storia e progetto nell'architettura e preside della facoltà dal 1989 al 1996. Attualmente era presidente del corso di laurea in Architettura.

Mi piace ricordare una delle ultime occasioni che ci ha visto partecipare insieme al convegno nazionale dell'associazione nazionale Centri storico-artistici (Ancsa) tenutosi a Bergamo il 13 maggio, avente come tema *Gli spazi aperti nei contesti storici*. In quella circostanza Culotta aveva illustrato gli interventi puntuali riguardanti il recupero e la ri-

qualificazione della «cortina megalitica» delle mura di Cefalù, finalizzati a fare rivivere tutta la scogliera e il fronte a mare come parco pedonale, proponendo nuove connessioni tra il centro storico e la fascia costiera. Tali connessioni sono affidate a elementi architettonici minimi, altamente poetici, come la ri-proposizione di una veduta, di una porta di



Pasquale Culotta

Nel suo ultimo intervento critico le mostre della Biennale

attraversa la costruzione di un punto di vista, di un davanzale, di una seduta. Nell'esposizione Pasquale ripeteva: «Vedete come l'architettura istruisce il paesaggio». Questi interventi acquisiscono veramente l'accezione di «pratica artistica» e cioè esplicitano compiutamente le potenzialità dell'architettura contemporanea di costituire una chiave di lettura del paesaggio e della città storica.

Nell'ambito dell'impegno civile e della consapevolezza di dovere affrontare le nuove problematiche sociali e culturali della nostra epoca, possiamo collocare il suo interesse scientifico e didattico verso il tema progettuale della residenza e dei servizi delle comunità immigrate nelle nostre città.

È per concludere voglio ricordare l'ultimo scritto di Pasquale Culotta, apparso su *Il Giornale dell'Architettura* numero 45 del novembre 2006, pochi giorni prima della sua morte, a proposito delle tre mostre organizzate a Palermo dalla Biennale sul tema delle città costiere e del rapporto tra strutture portuali e città. L'articolo di Culotta, una sorta di testamento spirituale, propone una riflessione colta e accurata sul materiale esposto, di cui mette in evidenza i punti critici e in generale, l'incapacità di raggiungere l'obiettivo prefissato e cioè di ricucire il «senso urbano delle città portuali».



la copertina

«Memorie mediterranee» delle edizioni Socrates raccoglie i reportage di viaggio di Edmondo de Amicis

L'amore per l'isola sbocciò nel 1867 in occasione del colera

mento viene notato dalle odalische spiate. E succede il finimondo. Un frenetico via vai a rintanarsi e un tam tam di urla per avvisare le altre dell'intruso. Poi tutte incuriosite riappaiono per spiare a loro volta lo spione. Uno squarcio di vita inusuale e di un mondo diverso.

Di questa diversità il viaggiatore si rende subito conto fin dal primo impatto con Tangeri: «Lo stretto di Gibilterra è forse di tutti gli stretti quello che separa più nettamente due paesi più diversi. A tre ore dalla Spagna il nome del nostro continente suona quasi come nome favoloso; cristiano significa nemico, la nostra civiltà è ignorata o temuta o derisa; tutto, dai primi fondamenti della vita sociale fino al più insignificante particolare della vita privata, è

cambiato; e scomparso fin anche ogni indizio della vicinanza d'Europa».

Ma è vedendo Costantinopoli dal mare che De Amicis resta completamente indifeso davanti a tanta bellezza: incantato dai colori, dagli odori, dalla luce. Il tempo sembra avanzare a marcia indietro, fino a secoli lontani della *grandeur*. A terra la delusione. «La visione di stamattina è svanita — scrive — Quella Costantinopoli tutta luce e tutta bellezza è una città mostruosa; un labirinto di fornicai umani, di cimiteri, di rovine, di solitudini; una confusione non mai veduta di civiltà e di barbarie». E il viaggio continua biforcuto: dentro la testa nella maestosità del mito, con gli occhi e gli altri sensi nella miseria del presente.